

H. Arendt, Le origini del
totalitarismo, Torino,
Edizioni di Comunità, 1999

Capitolo primo
L'antisemitismo e il buon senso

Molti continuano a considerare un caso che proprio l'antisemitismo abbia costituito il nucleo e il punto di cristallizzazione dell'ideologia nazista. E ritengono di poter spiegare col fattore psicologico di un fanatismo vicino alla follia l'irremovibile coerenza della politica del Terzo Reich, che su tale punto non è mai scesa il compromesso e si è conclusa con lo sterminio di tutti gli ebrei convenuti nella sua sfera di potere. Soltanto l'orrore della cosa stessa, fonte e i problemi immediati derivanti dall'apolidicità e dalla eradicamento dei sopravvissuti hanno fatto affrontare la questione ebraica seriamente come una questione politica. Ma ciò non ha impedito che si giudicasse semplicemente un pretesto, un concetto nuovo propagandistico, quella che i nazisti stessi vantavano come la loro principale scoperta, il ruolo del popolo ebraico nella politica internazionale, quello che essi proclamavano come il loro principale obiettivo, la persecuzione e alla fine lo sterminio degli ebrei nel mondo intero.

La riluttanza a credere alle fonti e a prendere sul serio i nazisti nelle loro affermazioni ideologiche è abbastanza comprensibile. Nessun aspetto della storia contemporanea urta il buon senso più del fatto che di tutti i grandi problemi politici insoluti del nostro secolo proprio la questione ebraica, apparentemente così insignificante, abbia avuto il dubbio onore di mettere in moto l'intera macchina infernale di un apparato di potere totalitario. La palese discrepanza fra causa ed effetto non solo offende il buon senso, ma sconcerta anche lo storico, che non si raccapezza più in un mondo così scompaginato. Visti contro lo sfondo degli avvenimenti, tutti i tentativi di « spiegare » l'antisemitismo appaiono ipotesi di lavoro inadeguate e frettolosamente abbozzate, capaci di aiutarci a dimenticare l'intera faccenda e con essa lo sconcerto del nostro buon senso, più che a comprendere il fenomeno.

Una di queste ipotesi è l'identificazione dell'antisemitismo con lo sciovinismo e la xenofobia; essa è contraddetta dal fatto che l'antisemitismo crebbe nella misura in cui il nazionalismo tradizionale perse d'intensità, e raggiunse il suo apice proprio al momento del crollo del sistema europeo di stati nazionali.

Il nazionalismo dei nazisti viene di solito sopravvalutato persino da chi ha capito come essi non siano mai stati dei semplici nazionalisti, come si siano serviti di *slogans* nazionalisti soltanto per procurarsi temporaneamente dei fiancheggiatori anche negli ambienti legati alla tradizione; agli effettivi militanti non è stato mai concesso di perdere di vista i fini sopranazionali del partito. Questo « nazionalismo » ha più di un aspetto in comune con quello della propaganda sovietica del tempo di guerra, che non ha distolto i dirigenti dei partiti comunisti dai loro obiettivi internazionali. Del resto, i nazisti non hanno mai ripudiato il loro primitivo disprezzo per il nazionalismo, per l'angustia e il provincialismo dello stato nazionale; e non si sono mai stancati di ripetere che il loro « movimento », al pari di quello comunista, aveva portata e significato internazionali e, in quanto tale, era più importante di qualsiasi stato, anche del loro, che per sua natura era legato a un territorio ben definito e circoscritto. Ma, a parte la politica nazista, la stessa storia dei 75 anni del movimento antisemita depone chiaramente contro l'identificazione dell'antisemitismo col nazionalismo. Già alla fine del XIX secolo sono all'opera dei partiti antisemiti, e sono i primi partiti che si richiamano a una concezione del mondo (i primi partiti socialisti rimasero sempre legati agli interessi della classe operaia), convocando congressi intereuropei e cercando di assumere una fisionomia internazionale nell'organizzazione come nell'attività politica.

Il fatto che il declino dello stato nazionale e lo sviluppo del movimento antisemita siano contemporanei può difficilmente esser ricondotto a una sola causa. Questi casi di coincidenza sono sempre complessi, e di fronte ad essi lo storico si trova in una situazione che sembra lasciargli la libertà di isolare a piacimento un fattore come « causa », o una tendenza come « spirito dell'epoca ». Il giudizio storico non può attenersi a delle regole, ma deve

trarre profitto dalle esperienze. Un'esperienza che qui può esserci d'aiuto è la grande scoperta che Tocqueville fece (*L'Ancien Régime et la Révolution*, libro II, cap. 1) ricercando i motivi dell'improvvisa generale esplosione d'odio per l'aristocrazia all'inizio della rivoluzione francese, un'esplosione che aveva spinto Burke ad osservare che la rivoluzione si preoccupava più della « condizione di un *gentleman* » che dell'istituzione di un re. La cosa era problematica, perché a quel tempo l'aristocrazia francese non si trovava più al massimo della sua potenza ed erano ormai scomparse le cause dirette come l'oppressione e lo sfruttamento. Evidentemente era stata proprio la perdita di potere a provocare l'odio popolare. Secondo Tocqueville, essa non era stata accompagnata da una considerevole diminuzione patrimoniale e quindi il popolo si era improvvisamente trovato di fronte a una straordinaria ricchezza senza autorità, a una distinzione sociale determinante senza funzioni di potere. Quel che suscitava la collera popolare era la superfluità. Il potere non può mai essere superfluo, perché a stretto rigore non si trova mai in possesso di una persona e, riferendosi ad altri uomini, esiste soltanto fra uomini. La ricchezza è in realtà affare di singoli, anche se un'intera classe è ricca: il potere crea sempre una comunità, anche se pernicioso. Persino nell'oppressione i dominati avvertono che il potere ha una funzione nella comunità. Così, finché detenne un potere giurisdizionale, l'aristocrazia fu tollerata e addirittura rispettata anche quando agiva arbitrariamente e abusava della sua autorità. Solo quando, sotto la monarchia assoluta, persé i suoi privilegi, fra gli altri quello di sfruttare e di opprimere, essa venne considerata parassitaria dal popolo. Non era più buona a niente, neppure per l'esercizio del potere. In altre parole, raramente riescono insopportabili l'oppressione e lo sfruttamento in quanto tali; molto più irritante è la ricchezza senza una funzione visibile, dato che nessuno si spiega perché debba essere tollerata.

Per questa regola non c'è un esempio migliore della storia dell'antisemitismo, che raggiunse il punto culminante quando gli ebrei avevano ormai perso ogni funzione e influenza nella vita pubblica e non possedevano altro che la loro ricchezza. Al mo-

mento dell'avvento di Hitler al potere, le banche tedesche, in cui gli ebrei avevano occupato una posizione di primo piano per oltre un secolo, erano già quasi interamente *judeurein*, e la comunità ebraica in Germania andava così rapidamente assomigliando e perdendo influenza che gli statistici predicevano la sua scomparsa nello spazio di qualche decennio. Bisogna certo guardarsi dal confondere i fenomeni rilevati statisticamente con gli accidentati processi storici e dal prestar troppa fede alle previsioni statistiche; ma vale la pena notare che da un punto di vista statistico la persecuzione e lo sterminio degli ebrei tedeschi appaiono l'inevitabile accelerazione di un processo che era ormai inevitabile.

Lo stesso vale per quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. L'affare Dreyfus non esplose durante il Secondo impero, quando gli ebrei francesi erano al culmine della loro potenza e autorità, ma durante la Terza repubblica, quando essi, pur essendo presenti sulla scena politica, avevano già perso tutti i posti più importanti. E l'antisemitismo austriaco si fece virulento non durante il periodo di Metternich o sotto Francesco Giuseppe, quando gli ebrei contavano veramente nel paese, ma con la repubblica nei dopoguerra: ciò benché nessun altro gruppo fosse stato così danneggiato sotto ogni aspetto dalla scomparsa della monarchia asburgica.

La persecuzione di gruppi impotenti, o di gruppi che stanno palesemente perdendo il loro potere, non offre uno spettacolo molto edificante, ma non è semplicemente un segno dell'infamia umana. Quel che induce gli individui ad obbedire al potere effettivo, o a tollerarlo, e ad odiare per contro la ricchezza senza autorità, è l'istinto politico, il quale suggerisce loro che il potere, in quanto assolve una funzione, non è mai totalmente sprecato, di utilità. Persino lo sfruttamento e l'oppressione fanno funzionare la società, stabilendo una specie di ordine. Solamente la ricchezza senza autorità e l'arroganza senza volontà politica vengono considerate parassitarie, inutili, insultanti; esse provocano il risentimento perché creano uno stato di cose in cui non possono esistere relazioni effettive fra gli uomini. La ricchezza che non sfrutta non conosce neppure il legame che unisce lo sfruttamento allo sfruttato, e l'arroganza senza volontà di potere mostra chie-

ramento che non si ha per gli altri neppure l'interesse che l'oppresso deve necessariamente manifestare per l'oppresso.

Il generale declino delle comunità ebraiche dell'Europa centro-occidentale costituisce però soltanto l'atmosfera in cui si sono svolti gli avvenimenti degli ultimi decenni. Di per sé esso non spiega quel che in realtà è successo, così come la perdita di autorità dell'aristocrazia sotto la monarchia assoluta non riesce a spiegare lo scoppio della rivoluzione francese. Tuttavia è bene ricordare di quando in quando queste esperienze generali della storia, invero non eccessivamente numerose, per resistere alle sollecitazioni del buon senso, intese a suggerirci che le esplosioni di odio popolare o le ribellioni improvvise sono necessariamente causate da un eccesso di potere o da abusi stridenti, e che il violento odio contro gli ebrei è quindi senz'altro una reazione contro una loro straordinaria posizione di potere.

Un'altra ipotesi ispirata dal buon senso, e particolarmente frequente nella letteratura relativa all'antisemitismo, prende invece lo spunto dall'impotenza degli ebrei, che li renderebbe particolarmente adatti a servire da capri espiatori, da occulti autori di ogni male. La migliore illustrazione — e, insieme, la migliore confutazione — di questa teoria, cara al cuore di molti liberali, è contenuta in una freddura spesso raccontata negli anni venti. Un antisemita sostiene che sono stati gli ebrei la causa della guerra. Qualcuno risponde: « Sì, gli ebrei e i ciclisti ». « Ma perché i ciclisti? » chiede il primo. « Perché gli ebrei? » chiede allora l'altro.

Se si trattasse semplicemente di capri espiatori, potrebbero in realtà servire egualmente bene allo scopo i ciclisti, o qualsiasi altro gruppo di persone. Ma se, com'è naturale, si vuole spiegare perché proprio gli ebrei si adattavano così bene al ruolo, si abbandona la storia che è alla base di tali tesi (e presuppone l'assoluta meschinità di un rapporto fra la vittima e la sua sorte) e ci si impegna in una ricerca storica del tutto usuale. Alla fine di questa si scopre semplicemente che la storia è fatta da molti gruppi e che, se a un determinato gruppo tocca in sorte un ruolo del genere o un altro diverso, ciò deve pur avere le sue ragioni. Ma al-

lora il capro espiatorio cessa di essere il pretesto puramente casuale, la vittima innocente su cui il mondo riversa la colpa di tutti i suoi peccati; diventa un gruppo fra altri gruppi, legato con loro alle vicende politiche. In questo contesto storico non si cessa di essere corresponsabili semplicemente perché si è diventati la vittima dell'ingiustizia e della crudeltà.

La contraddittorietà della teoria del capro espiatorio è valsa in passato a farla scartare come ipotesi di lavoro, e a farla considerare un tentativo non molto abile di eludere la realtà. Oggi ciò non basta più, perché la natura del terrore totalitario sembra assicurarle una maggiore credibilità.

La differenza fondamentale tra le forme totalitarie e quelle tiranniche tradizionali è che il terrore non viene più usato principalmente come un mezzo per intimidire e liquidare gli avversari, ma come uno strumento permanente con cui governare masse assolutamente obbedienti. Il terrore moderno non aspetta, per colpire, la provocazione degli oppositori, e le sue vittime sono perfettamente innocenti anche dal punto di vista del persecutore. Se ne è avuta la prova in Germania nel caso degli ebrei, che sono stati perseguitati senza che ci si curasse delle loro opinioni o azioni. Qualcosa di analogo si è potuto osservare in Russia, ma la situazione era più confusa. Da un lato il regime staliniano, a differenza dei nazisti, non ha mai ammesso che le epurazioni si svolgessero in base a percentuali predeterminate e avessero ben poco a che fare con la condotta dei colpiti; ciò può apparire ipocrisia, ma i nazisti, fatto caratteristico, non l'hanno mai ritenuta necessaria. Dall'altro, la prassi staliniana si è spinta un po' più in là: l'arbitrarietà della scelta delle persone da colpire non era limitata nemmeno dalle considerazioni razziali, mentre le vecchie differenze di classe erano di fatto state eliminate, di modo che chiunque poteva d'improvviso diventare vittima del terrore poliziesco. Non ci occupiamo qui delle conseguenze di tali metodi, per cui nessuno, neppure l'esecutore, può esser libero dalla paura, bensì soltanto dell'arbitrarietà con cui vengono scelte le vittime; a questo riguardo è decisivo che obiettivamente, anche dal punto di vista del persecutore, esse siano innocenti, che la loro sorte non abbia al-

cun rapporto con quanto possono aver pensato, fatto od omesso di fare.

A prima vista ciò può sembrare una conferma della teoria del « capro espiatorio », e senza dubbio si ha effettivamente a questo punto la tentazione di spiegare l'antisemitismo come un fenomeno indipendente dall'esistenza storica degli ebrei. Perché in tutta la vicenda nulla fa un'impressione così atroce come la completa innocenza degli individui presi nella macchina dell'orrore, l'assoluta impossibilità per essi di sottrarsi al loro destino. Tuttavia non bisogna dimenticare che soltanto nell'ultimo stadio del suo sviluppo il terrore si manifesta come la forma di potere del regime, e che questo stadio è necessariamente preceduto da una serie di tappe in cui esso deve giustificarsi ideologicamente. Prima che il terrore possa scatenarsi, l'ideologia di cui esso si presenta come lo strumento deve aver convinto molti, se non addirittura la maggioranza. Il punto decisivo per lo storico è che, prima di diventare le principali vittime del terrore moderno, gli ebrei furono al centro dell'ideologia nazista; perché solo il terrore può scegliere arbitrariamente le sue vittime, non la propaganda e l'ideologia che vogliono convincere e mobilitare le masse. Così nella Russia staliniana, anche dopo la scomparsa delle classi del regime zarista, le vittime continuavano ad essere ideologicamente nemici di classe. In altre parole, se una palese falsificazione come i *Protocolli dei Savi di Sion* viene creduta da un numero così grande di persone da diventare la bibbia di un movimento di massa, occorrerà spiegare come ciò sia possibile, ma non dimostrare per la centesima volta quel che ormai tutti sanno, che si tratta di un falso. Storicamente parlando, il fatto della falsificazione è una circostanza secondaria.

Lo strano è che fino ad oggi gli storici non sono riusciti a spiegarci come mai proprio gli ebrei furono spinti nel centro dell'uragano. Per lo più ci si serve dell'ipotesi di un « eterno antisemitismo » in cui, senza approvarlo, lo si presenta come un fenomeno naturale, documentato dalla storia di un odio quasi bimillenario. Non meraviglia che la storiografia antisemita abbia professionalmente adottato tale teoria; essa fornisce infatti il mi-

glier alibi possibile per ogni orrore: se è vero che l'umanità ha sempre continuato ad ammazzare ebrei, vuol dire che l'uccisione di ebrei è una normale occupazione umana e l'odio per essi una reazione che non occorre neppure giustificare.

Quel che sorprende e confonde è l'accettazione dell'ipotesi da parte di moltissimi storici non prevenuti e di quasi tutti gli storici ebrei. La ragione di ciò sta in una generale riluttanza a discutere la questione ebraica nel modo usuale per gli altri temi dell'indagine storica. Gli ebrei sono mossi da motivi che non sono affatto dissimili da quelli degli antisemiti: se questi vanno a cercarsi nella storia mondiale un alibi per gli omicidi compiuti, gli altri, attaccati e costretti alla difensiva, non desiderano in nessun caso esaminare concretamente la loro parte di responsabilità. Ma va aggiunto che per i sostenitori ebrei e non ebrei di questa ipotesi sono determinanti altri fattori di notevole importanza storica, anche se meno razionali.

Come tutti sanno, la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo moderno coincisero col processo di assimilazione ebraica, di secolarizzazione ed estinzione dei vecchi contenuti religiosi e spirituali del giudaismo. A causa di tale processo l'esistenza di cospicue parti del popolo ebraico era minacciata di dissolvimento all'interno e, all'esterno, di assorbimento ad opera dell'ambiente circostante. In questa situazione, a quelli che ne erano preoccupati venne la curiosa idea che ci si potesse servire dell'odio antisemita per una forzata conservazione del patrimonio tradizionale. L'antisemitismo « eterno » avrebbe assicurato l'« eterna » esistenza del popolo ebraico. Dietro questo pregiudizio, che era un travestimento della fede religiosa nell'elezione, si nascondeva una reale esperienza storica. L'ostilità dei cristiani era stata straordinariamente efficace, politicamente e spiritualmente, come mezzo per la preservazione del giudaismo. Se gli ebrei scambiarono ciecamente il moderno antisemitismo razziale anticristiano per l'odio religioso medievale, ciò fu tra l'altro perché, malgrado l'assimilazione, essi sapevano ben poco del cristianesimo e per lo più ignoravano semplicemente il vero carattere cristiano della civiltà in cui si erano inseriti. Così furono spesso proprio gli ebrei a diffondere la stupi-

da pericolosa idea del ritorno dell'« oscuro Medioevo » di fronte al movimento hitleriano. Questa incapacità a giudicare in modo corretto i fatti politici era in parte dovuta a una straordinaria ignoranza del proprio passato, ma anche alla peculiare natura della storia ebraica, la storia di un popolo senza governo, senza paese, senza lingua, certamente in Europa il più povero di esperienze politiche. La storia ebraica offre l'eccezionale spettacolo di un popolo che fin dai suoi primi passi ha una chiara idea della storia, in ogni caso un piano ben definito di quel che intende attuare sulla terra e che, dopo il fallimento di questo piano, si astiene da qualsiasi azione politica per duemila anni, dalla caduta del Tempio a Gerusalemme al primo congresso sionista a Basilea. Il risultato è che la storia politica degli ebrei è venuta a dipendere, molto più di quella degli altri popoli, da fattori esterni e casuali, di modo che essi hanno finito per inciampare da un ruolo in un altro, pur senza accettare la responsabilità di alcuno.

Di fronte alla catastrofe finale, che ha quasi annientato il popolo ebraico, la teoria dell'« eterno antisemitismo » appare più assurda e pericolosa che mai. Essa fornirebbe agli antisemiti un alibi per crimini che mai nessuno avrebbe ritenuto possibili. E l'affermazione che l'antisemitismo garantisce, pur nella dispersione, la sopravvivenza del popolo ebraico è stata confutata dagli avvenimenti nella maniera più orrenda. L'antisemitismo è proprio quello che pretende di essere: una minaccia mortale per gli ebrei, e nient'altro. È noto che spesso le teorie sopravvivono alla loro confutazione da parte della realtà, e quindi non può meravigliare che ancor oggi si continui a sostenere da molti tanto la teoria della valvola di sfogo quanto l'ipotesi dell'eterno antisemitismo. Entrambe concordano infatti nell'affermare, sia pure con diversi argomenti, l'innocenza completa, e quindi inumana, delle vittime, un'innocenza che in questa sua assolutezza si trova realmente nei campi di sterminio e corrisponde dunque alla nostra più recente esperienza. Soprattutto, nel loro tentativo isolato di spiegare l'importanza politica del movimento antisemita, esse partono dalla tacita premessa che la storia ebraica non possa aver nulla a che fare con l'antisemitismo e che comunque sia fuori posto in tal caso

operare coi mezzi usuali dell'indagine storica. Al riguardo l'ipotesi dell'eterno antisemitismo ha però sull'altra il vantaggio di rispondere all'inevitabile interrogativo: « Ma perché proprio gli ebrei i capri espiatori? », anche se la risposta, « Un'ostilità innata, eterna », è naturalmente fittizia e si limita a spostare il problema.

Cionondimeno, nella loro palese insufficienza, queste teorie mettono in luce l'affinità che esiste fra l'antisemitismo come ideologia e certi fenomeni di totalitarismo. Negando ogni significato al comportamento umano, esse hanno, per così dire, anticipato avvenimenti che nessuno aveva previsto, e stabilito teoricamente la caratteristica dello sterminio degli ebrei nei campi di concentramento: la mancanza di un nesso qualsiasi con eventuali loro azioni od omissioni, l'irrilevanza della colpevolezza o dell'innocenza. E gli assassini dei campi, che obbedivano agli ordini senza partecipazione personale, che si vantavano non del loro odio, ma della loro impassibile efficienza, presentano un'inquietante somiglianza con gli strumenti « innocenti » di un processo storico inumano, quale è stato visto dall'ipotesi di un antisemitismo eterno e quindi non più imputabile all'individuo.

La ridicibilità di una teoria manifestamente falsa e di una prassi manifestamente delittuosa a un denominatore comune non è di per sé un segno di verità storica. Indica piuttosto il carattere « tempestivo » di tali opinioni e spiega perché siano apparse a tanti così plausibili e convincenti. Esse sono sempre importanti per lo storico. Formano in parte la storia con cui egli ha a che fare, ma allo stesso tempo sono d'ostacolo alla sua ricerca perché egli, in quanto contemporaneo, è esposto non meno di altri alla loro forza persuasiva. Specialmente lo storico degli avvenimenti dell'ultimo secolo deve guardarsi dalle opinioni, generalmente accettate, che affermano di abbracciare con lo sguardo e interpretare le grandi tendenze della storia. Il XIX secolo ha infatti prodotto una gran quantità di ideologie che pretendono di possedere la chiave per il deciframento della storia umana, ma non sono in realtà altro che disperati tentativi di sfuggire alla responsabilità politica. In questo senso gli ideologi del XIX secolo sono i sofisti del mondo moderno.

Ma fra gli antichi e i nuovi c'è una differenza essenziale. Nella sua famosa battaglia contro i primi Platone li biasima per l'arte di incantare la mente con argomenti (*Fedro*, 261) che come tali non hanno nulla a che vedere con la verità, ma mirano a produrre opinioni che per loro natura sono mutevoli e rimangono valide solo finché dura il consenso (*Teeteto*, 172). D'altronde, le opinioni hanno un vantaggio decisivo: da esse emana la forza della persuasione e non dalla verità (*Fedro*, 260). Sembra dunque, a voler credere a Platone, che gli antichi sofisti si accontentassero di una vittoria temporanea dei loro argomenti a spese della verità. Gli ideologi moderni vogliono invece conseguire a spese della realtà una vittoria permanente. In altre parole, i primi hanno demolito la dignità del pensiero umano, mentre i secondi tentano di distruggere la dignità dell'azione umana e della sua realtà storica. I vecchi giocolieri della logica hanno dato del filo da torcere ai filosofi, mentre i moderni manipolatori dei fatti sono diventati una croce per gli storici. Oggi è in gioco l'esistenza stessa della storia, in quanto può essere compresa e ricordata; perché ciò non è più possibile quando non si rispettano i fatti nella loro irrecusabilità, come parte integrante del passato e del presente, ma li si usa, o stravolge, per « provare » ora questa, ora quella opinione. Quanto più la storiografia si dissolve nella cosiddetta scienza della società, tanto più si aggrappa a ipotesi in apparenza scientificamente dimostrate o dimostrabili, che invero sono semplici opinioni correnti, destinate con l'assolutizzazione storica a trasformarsi in ideologie e a spiegare tutto, vale a dire più niente.

Tutto ciò rende la storiografia più incerta e inattendibile che in passato. Come ordinare il caos dei fatti registrati, se la tradizione non è più valida e le opinioni sono da evitare? Confrontate con gli sconvolgimenti della nostra epoca e col mutamento caotico da essi prodotto nelle strutture storiche dell'umanità occidentale, tali difficoltà sono di poco conto. Il loro effetto immediato è stato quello di mettere a nudo tutti gli elementi che si erano finora sottratti al nostro sguardo. Ciò non significa che quanto sta crollando nella crisi attuale (forse la crisi più grave subita dall'occidente dopo lo sfacelo dell'impero romano) fosse una semplice facciata,

benché tali si siano rivelate molte delle cose che appena qualche decennio fa ritenevamo basi intangibili.

La coincidenza del declino dello stato nazionale e dello sviluppo del movimento antisemita, la contemporaneità dello sfacelo di un'Europa organizzata per nazioni e dello sterminio degli ebrei, preparato dalla vittoria dell'ideologia antisemita su tutte le altre ideologie nell'opinione pubblica, indicano quali sono le origini dell'antisemitismo. Il suo sviluppo avviene nel quadro più generale della storia dello stato nazionale, in cui gli ebrei e le funzioni specificamente ebraiche hanno svolto un ruolo di prim'ordine. Poiché nelle ultime fasi del processo di disintegrazione gli *slogans* antisemiti si sono dimostrati i mezzi più efficaci per aizzare e organizzare le masse al fine dell'espansione imperialista e della distruzione delle tradizionali forme di governo, la storia dei rapporti fra gli ebrei e lo stato deve contenere in sé la chiave della crescente ostilità di determinati gruppi sociali contro gli ebrei. Cercheremo di riassumere questo svolgimento nel capitolo seguente.

In considerazione poi del fatto che, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, la plebaglia moderna (i *déclassés* di tutte le classi) e i suoi capi hanno continuato ad affermare impertentiti che la questione ebraica rappresentava la chiave della storia in genere e la causa di ogni male, dobbiamo chiederci da dove provenisse questo odio implacabile e cercare un'indicazione nella storia dei rapporti fra gli ebrei e la società.

Il quarto capitolo si occupa dell'affare Dreyfus, che può essere considerato una specie di prova generale per il dramma della nostra epoca. Esso offre l'eccezionale occasione di osservare, nel quadro del XIX secolo e del suo relativo equilibrio, le nascoste possibilità dell'antisemitismo come arma politica, ed è stato quindi esaminato in tutti i suoi particolari.

In complesso, però, si può dire che, come elemento strutturale delle forme totalitarie, l'antisemitismo si è sviluppato pienamente soltanto nel processo di disgregazione dello stato nazionale, in un'epoca dunque in cui l'imperialismo era già in primo piano nel divenire politico.

Capitolo secondo Gli ebrei e lo stato nazionale

L'ambiguità dell'emancipazione e il banchiere ebreo

Wilhelm von Humboldt, un autentico democratico tedesco, che ebbe una parte notevole nell'emancipazione prussiana degli ebrei nel 1812 e una parte ancora maggiore nel patrocinio della loro causa al congresso di Vienna, ebbe a scrivere, nel 1816, ripensando alla sua azione pubblica in loro favore e ai lunghi decenni di contatti personali: « In effetti però io amo soltanto l'ebreo *en masse*, *en détail* preferisco evitarlo »¹. Questa strana frase, che nella sua paradossalità esprimeva un modo di sentire in termini così radicali da cadere in flagrante contraddizione coi dati biograficamente documentati — Humboldt aveva infatti numerosi amici fra gli ebrei — è unica nella storia dell'emancipazione. A cominciare da Lessing e Dohm in Prussia, Mirabeau e l'abate Grégoire in Francia, i propugnatori della causa ebraica hanno sempre avuto presente l'« ebreo *en détail* », la grande eccezione. L'umanesimo di Humboldt che, nella migliore tradizione francese, voleva liberare il popolo, non privilegiare degli individui, ha trovato scarsa comprensione presso i contemporanei e ancor meno seguito nella successiva storia dell'ebraismo emancipato.

Com'era apparso chiaramente già al congresso di Vienna, la legge secondo cui si era iniziato l'ultimo periodo della storia ebraica in Europa aveva ben poco a che fare, e in certo senso addirittura contrastava, con gli editti di equiparazione; in ogni caso ne fu turbata e sconvolta solo per pochi decenni, dal 1792 al 1812, dopo di che riprese il sopravvento, sia pure in forme mutate.

Una curiosa contraddizione è che proprio lo stato nazionale, al culmine del suo sviluppo, assicurasse agli ebrei la parità giu-

¹ Così in una lettera alla moglie. Vedi *Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen*, Berlino 1900, V, p. 236.